

## Di come i cosiddetti “testimoni delle foibe e dell’esodo” non possono essere considerati attendibili da un punto di vista storiografico: la parola a Mary Nacinovich, “esule fiumana”.

«Vivevamo in pace fieri di essere italiani, perché tale mi sono sempre considerata anche se il dialetto fiumano, che somiglia tanto al veneto, era di fatto la nostra seconda lingua»<sup>1</sup>.



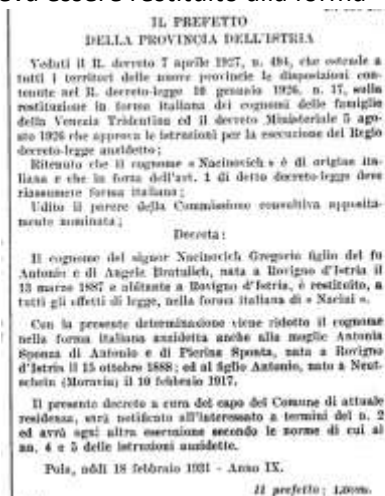
Così esordisce una citazione attribuita alla signora Giuseppina (Mary) Nacinovich, sposata Smaila (era la madre del comico veronese Umberto Smaila, il quale rilasciò, in anni recenti, alcune dichiarazioni interessanti sull’argomento, come vedremo), nata a Fiume nel 1926: e già fa un certo effetto considerare che una persona nata “Nacinovich” e che si faceva chiamare “Mary” invece di Giuseppina si consideri “fiera” di essere italiana: ma se il dialetto fiumano (unica parlata neolatina esistente a Fiume fino al 1918) era la sua seconda lingua, quale era la prima?

Apriamo una parentesi sull’origine del cognome Nacinovich, che non è, come pretenderebbe l’intelligenza artificiale di *Google*, un nome «di origine italiana»:

◆ AI Overview

Il cognome Nacinovich è di origine italiana, come indicato in una Gazzetta Ufficiale del 1933 che ne attesta la corretta forma italiana. Sebbene non siano disponibili informazioni specifiche sulla sua etimologia o diffusione, la sua origine italiana suggerisce che possa essere legato a un toponimo, un mestiere o a un nome proprio, come accade per molti cognomi italiani.

L’“intelligenza artificiale” ha preso il “dato” da una *Gazzetta Ufficiale* del 1933 in cui veniva sancito che essendo “italiano”, il cognome doveva essere restituito alla forma “originale” Nacini (segue scansione GU):



2

<sup>1</sup> Il racconto attribuito a Nacinovich è stato pubblicato sulla pagina Facebook dell’Unione degli istriani, link <https://www.facebook.com/photo/?fbid=1255954253234687&set=pb.100064603722990.-2207520000>.

<sup>2</sup> G.U. d.d. 1/9/33, in <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1933/09/01/203/sg/pdf>.

Il nome non ha “origine italiana”, perché deriva dalla parola croata “načinović», che significa “trovatello” (la versione “slava” dei nostri Diotallevi o Esposito, insomma): cognome attestato in Istria dal 1580, come appare in uno studio di Mario Bonifacio del 2012.

La base del cognome croato *Načinović* (Nacinovich), come visto detto in origine anche *Naičinović* (Naicinovich), attestato dal 1580, è il verbo *naići* “capitare, arrivare per caso” incrociatosi con l’altro verbo *naći* “trovare”, più i suffissi *-ov* e *-ić*, per cui esso equivale al cognome italiano *Trovatello*, essendo stato il capostipite del casato un bimbo trovatello.

Il cognome croato di Castro di Fiume *Načinović*, formatosi in

3

Dopo questa digressione onomastica, torniamo alla signora Nacinovich, coniugata Smaila (neanche questo è un cognome italiano ma l’italianizzazione del croato Zmajla, va precisato) che svela il suo pensiero nel prosieguo delle sue memorie, quantomeno quelle esposte dall’Unione degli Istriani, organismo che peraltro non brilla per il rispetto delle fonti, lo diciamo per inciso.

«Abbiamo continuato a vivere in pace anche durante il fascismo fino a quando, durante l’occupazione degli alleati, diventammo terra di nessuno», leggiamo. L’occupazione degli alleati? strano che Nacinovich considerasse “alleati” gli Jugoslavi che liberarono Fiume nel 1945, ma proseguendo la lettura ci rendiamo conto che siamo noi ad avere frainteso.

«Ci sentivamo italiani a tutti gli effetti ma non sapevamo nulla sulla nostra sorte», prosegue la signora. E poi interviene la mano *istriana* a specificare: «poi gli slavi entrarono a Fiume».

Ah, ecco. Quindi gli “alleati” cui si riferiva Nacinovich erano i tedeschi, l’esercito nazista che occupò (anche) Fiume annettendola, assieme al resto dell’Adriatisches Küstenland, alla Germania.



4

Ci troviamo di fronte, quindi, ad una dichiarazione di fedeltà assoluta al fascismo, anche dopo l’armistizio del 1943 a seguito del quale il Regno d’Italia (il legittimo governo italiano) decise di diventare cobelligerante degli Alleati contro l’Asse, mentre rimasero “alleati” dei tedeschi i collaborazionisti della golpista RSI.

Tutto ciò con buona pace del figlio Umberto che in un’intervista rilasciata al *Giornale* il 9/2/24, aveva dichiarato «vorrei precisare che né io né la mia famiglia siamo mai stati fascisti»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Lo studio è stato pubblicato dal Centro Studi Storici di Rovigno nel volume XLII degli *Atti* ed è reperibile qui: <https://crsv.org/PDF/Atti/Atti-42/Marino-Bonifacio-Cognomi-dell-Istria-del-Quarnero-e-della-Dalmazia.pdf>.

<sup>4</sup> Immagine tratta dalla pagina <https://ilpassogiusto.eu/>, che riprende una cartina dalla pagina dell’ANPI sez. di Monforte (MI), non più presente in rete.

<sup>5</sup> Cfr. Marco Leardi, “Foibe, Umberto Smaila: Ma quali fascisti: gli esuli di Fiume erano italiani”, *il Giornale* 9/2/24, <https://www.ilgiornale.it/news/attualit/quali-fascisti-esuli-fiume-erano-solo-italiani-2281087.html>.

Torniamo al post con le asserzioni attribuite a Nacinovich dall'Unione degli Istriani, e troviamo la descrizione della "ferocia" slava.

«Ci portarono via tutto, casa e beni. Eppoi assistevamo alle ritorsioni da parte di quegli stessi slavi che, fino al giorno prima, attraversavano il confine per venderci i prodotti delle campagne».

Eh sì, è anche una questione di classe: difficile sopportare che i proletari avessero preso il potere e portato via i "beni" dei ricchi (che le nazionalizzazioni operate dalla Jugoslavia riguardassero non i piccoli proprietari che vivevano dei propri beni, ma i latifondisti e i possidenti è un punto che andrebbe approfondito, ma sorvoliamo qui per motivi di spazio). E che al governo fossero andati degli "slavi" per giunta, è ancora più insopportabile per chi ritiene essi siano una "razza" inferiore (del resto i più acerrimi xenofobi sono coloro che hanno rinnegato la propria etnia, ma anche questo è un altro discorso); anche se, e va ricordato, alla costruzione della "nuova Jugoslavia" parteciparono molti italiani, sia originari dell'Istria, della Dalmazia e del Quarnero, sia venuti proprio dall'Italia per vivere l'esperienza socialista.

Prosegue il "memoriale" di "Mary" Nacinovich.

«A pagare il prezzo più alto furono gli ex funzionari dello Stato». Che strano, verrebbe da dire, erano i funzionari di uno stato fascista (e poi nazifascista) che avevano perseguitato le popolazioni "non italiane" nei territori annessi dopo il 1918.

Continuando la lettura ci troviamo di fronte ad un vero e proprio "anacronismo".

«Ma il massacro delle foibe messo in atto dai partigiani titini colpiva indistintamente anche solo come rivale verso l'italianità. Un nostro cugino, l'ex carabiniere Corrado Smaila, tornato in Istria dalla guerra fu un giorno convocato dalle autorità e sparì. Fu gettato in una foiba».

Premesso che, come detto prima, Smaila non è un cognome "italiano" ma croato, va innanzitutto detto che a Fiume non c'erano "foibe" e a maggio 1945 non ci fu nessun "massacro" operato dai "partigiani titini": che in realtà erano l'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, un esercito alleato di Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica ed anche Stati Uniti d'America, e da essi riconosciuto come tale (ovviamente se Nacinovich considerava "alleata" la Germania nazista, in osservanza fedele al governo golpista salotino, questo discorso non lo poteva condividere). Furono operate delle epurazioni di collaborazionisti, a Fiume, e molte persone furono anche uccise in regolamenti di conti, ma un "massacro" è una cosa diversa. Del resto, il fatto citato non si riferisce né a Fiume, né al 1945, dato che il "cugino" Corrado Smaila (che non era "ex" carabiniere, ma risulta appartenente all'Arma fino al momento della sua scomparsa), abitante a Gimino, appare "disperso" dal 30/9/43 (fonte: Albo Caduti RSI, ma, come vedremo più avanti, la data non è certa), e non recuperato da alcuna foiba (fonte: i vari elenchi degli "infoibati" in Istria ed il verbale della testimonianza resa agli angloamericani dal Maresciallo Harzarich sulle esplorazioni delle foibe da lui operate<sup>6</sup>).

Interessante l'uso del termine "autorità" che avrebbero convocato Smaila, considerando che il Comitato di Liberazione Popolare dell'Istria, costituitosi a Pisino dopo l'armistizio (definito "organismo di una ribellione armata" sulla pagina di Wikipedia croata<sup>7</sup>) e che aveva dichiarato, il 26/9/43, l'annessione dell'Istria alla Croazia, non è mai stato riconosciuto come organismo legittimo dagli esponenti della diaspora istriana, che parlano sempre di "slavi", "bande titine" (Tito peraltro fu nominato a capo del Comitato di Liberazione Jugoslavo alcuni mesi dopo, nel corso della riunione di Jajce del 29/11/43 dell'Avnoy, il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia) e simili; e sostengono che "tutti gli infoibamenti" del periodo sono da attribuire ad Ivan Motika (uno dei membri del CLP dell'Istria), motivando questa certezza esprimendosi in termini come "tutti dicevano che il capo era Motika" e (per citare la figlia di Corrado Smaila, Nives) "so quello che a Gimino sapevano tutti, cioè so che era lui che comandava"<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Una copia della "Relazione tratta dall'interrogatorio di un sottufficiale dei VV.FF. del 41° Corpo di stanza a Pola", interrogatorio reso dal sottufficiale dei Vigili del Fuoco Arnaldo Harzarich al "Centro J" dell'esercito angloamericano nel luglio 1945, si trova nell'Archivio IRSREC di Trieste, n. 346.

<sup>7</sup> [https://hr.wikipedia.org/wiki/Pazinske\\_odluke](https://hr.wikipedia.org/wiki/Pazinske_odluke).

<sup>8</sup> Dichiarazioni al PM Giuseppe Pititto, 26/1/96, in RGNR 904/97 Procura di Roma.

Ma, a parte queste sottigliezze lessicali, se consideriamo che il corpo di Smaila non è mai stato recuperato, pensiamo piuttosto probabile che egli si trovi tra i morti causati dalla Operazione Nubifragio (Wolkenbruch), lanciata congiuntamente dagli eserciti fascista e nazista il 1° ottobre 1943 per riprendere il controllo dell'Istria settentrionale che era stata liberata dai partigiani e che secondo «statistiche jugoslave» citate dallo storico Mario Pacor comportò 2.000 partigiani caduti, 2.500 civili vittime di rappresaglie, 1.244 arrestati e 422 civili inviati nei campi di sterminio (in *Confine orientale*, Feltrinelli 1964), mentre un comunicato ufficiale dal Comando militare di Berlino parlava di 3.700 banditi uccisi ed altri 4.900 catturati (cfr. *il Piccolo* del 8/10/43, vedi scansione sotto: come “regione di Trieste”, si intende l'Istria settentrionale).



Dalle dichiarazioni finora note la morte del carabiniere Smaila era stata attribuita ai partigiani (si veda per ulteriori particolari l'APPENDICE in calce all'articolo), ma dobbiamo qui prendere atto di quanto ha dichiarato Umberto Smaila nella già citata intervista al *Giornale*.

«Il cugino di mio padre fu infoibato. Lui era andato con i partigiani ma, non essendo croato né per la Jugoslavia, fu gettato nelle foibe come capitò ad altri».

Essendo andato coi partigiani, non sarebbe più probabile che lo abbiano ammazzato i nazifascisti? Evidentemente no, per chi è cresciuto coi paraocchi dell'anticomunismo e, soprattutto, del disprezzo verso gli “slavi”.

Torniamo al post dell'Unione degli Istriani, che anche in questa sede non possono esimersi dal tirare fuori nuovamente la “bufala” del “treno della vergogna”, attribuendo a Nacinovich le seguenti parole.

«Alla stazione di Bologna impedirono che venissero dati acqua e viveri ai nostri (*corsivo nostro, n.d.r.*) bambini». Quindi una narrazione in prima persona, però tirata fuori per l'occasione, dato che nell'articolo dedicato dal *Corriere del Veneto* a Mary Nacinovich al momento della sua morte avvenuta nel 2021 (articolo che riprende molte affermazioni fatte dalla signora in vita<sup>9</sup>), non si fa alcun accenno a questo particolare.

Ma è soprattutto degno di nota, e va evidenziato, che la signora Nacinovich aveva dichiarato di avere lasciato Fiume nel 1949, quindi quattro anni dopo l'arrivo dei “titini” (nonostante tutte le ritorsioni, il sequestro di case e beni, il massacro delle foibe eccetera da lei denunciati); quindi, come può “testimoniare” su un fatto che viene datato a febbraio 1947<sup>10</sup>, parlando come se lo avesse vissuto, se al periodo si trovava ancora a Fiume?

La credibilità dei “testimoni oculari” delle “foibe e dell'esodo” è tutta, più o meno, così. Persone che giurano su fatti che non possono avere vissuto, che fanno confusione su luoghi e date, che citano come propria esperienza personale cose che hanno letto sull'uno o sull'altro testo di propaganda (ricordiamo una

<sup>9</sup> Laura Tedesco, “Verona, maestra e testimone delle foibe: addio a 95 anni alla mamma di Umberto Smaila”, *Corriere del Veneto*, 25/11/21.

<sup>10</sup> Va ribadito che non vi sono prove che questo fatto sia realmente avvenuto, come spiegato nel nostro articolo del 2024: <https://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2024/02/Il-treno-della-vergogna.pdf>.

intervista rilasciata da Licia Cossetto, che per raccontare la vicenda della sorella Norma invece di usare i propri ricordi legge a Luciano Garibaldi “un documento scritto”, cioè la ricostruzione fatta da Padre Flaminio Rocchi<sup>11</sup>), e che riprendono l’uno quanto detto da un altro, partendo magari da una affermazione falsa ma ripetendola acriticamente all’infinito, fino a che diventa “virale” ed assurda a “verità storiografica” in quanto affermata da decine di persone, in una perfetta dimostrazione di come funziona la “circularità della notizia” (oppure la frase attribuita a Goebbels, “una menzogna ripetuta mille volte diventa verità”, ma sembra che lo abbia asserito anche Machiavelli qualche secolo prima).

Ma è su questo *modus operandi* che (non ci stanchiamo di dirlo) si basa tutta la costruzione falsata della storia del confine orientale, purtroppo fatta propria anche da storiografi accademici, non soltanto dai propagandisti nostalgici del nazional-fascismo.

Tanto per rendere l’idea, di seguito pubblichiamo la scansione della voce “foibe” presente nella pagina web del Ministero dell’Interno: si legga l’introduzione che si rifà più a leggende metropolitane che non a fatti circostanziati.

«Le chiamano ‘foibe’, sono cavità carsiche dell’Istria, voragini a strapiombo di origine naturale. Lì, alla fine della seconda guerra mondiale, furono gettati, anche vivi, migliaia di soldati e di civili. L’ondata di cieca violenza e di esecuzioni sommarie, che coinvolse partigiani, tedeschi, fascisti e l’esercito di Tito (????, *n.d.r.*), durò fino al 1947».

## Vittime delle foibe: il 10 febbraio l'Italia celebra il Giorno del Ricordo

Nella ricorrenza, con l’obiettivo di conservare la memoria di quelle vicende, vengono organizzati convegni, incontri, dibattiti e iniziative rivolte soprattutto ai giovani

Le chiamano ‘foibe’, sono cavità carsiche dell’Istria, voragini a strapiombo di origine naturale. Lì, alla fine della seconda guerra mondiale, furono gettati, anche vivi, migliaia di soldati e di civili. L’ondata di cieca violenza e di esecuzioni sommarie, che coinvolse partigiani, tedeschi, fascisti e l’esercito di Tito, durò fino al 1947. Quando vennero definiti i confini, e l’Istria e la Dalmazia sono state cedute alla Jugoslavia, migliaia di istriani, fiumani e dalmati furono costretti all’esodo dalle loro terre.



Per conservare la memoria delle vittime delle foibe e della tragedia vissuta dagli esuli, la Repubblica italiana ha istituito nel 2005 il **Giorno del Ricordo**, una solennità civile che viene celebrata il 10 febbraio di ogni anno. In occasione della ricorrenza vengono organizzati convegni, incontri, dibattiti e iniziative rivolte soprattutto ai giovani studenti.

La legge n. 92 del 30 marzo 2004, che ha istituito la ricorrenza civile, ha decretato anche la nascita del Museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata, con sede a Trieste, e l’Archivio museo storico di Fiume, con sede a Roma. Inoltre, sono previste iniziative per la valorizzazione del patrimonio culturale, storico, letterario e artistico e per preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate.

Durante le celebrazioni vengono consegnate, ai discendenti delle vittime che ne fanno richiesta, un’insegna metallica in acciaio brunito e smalto che reca la scritta ‘La Repubblica italiana ricorda’ e un diploma a titolo onorifico a firma del Presidente della Repubblica. Per la concessione di tale riconoscimento è stata istituita una commissione, presieduta dal presidente del Consiglio dei ministri o da persona da lui delegata, che ha il compito di esaminare le domande.



IL SITO UFFICIALE DEL MINISTERO DELL’INTERNO È CONSULTABILE SU: [www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it)

<sup>11</sup> Cfr. L. Garibaldi, “Foibe, giustizia dopo sessant’anni”, *Secolo d’Italia*, 12/1/06.

**APPENDICE:** la scomparsa del carabiniere Corrado Smaila secondo l'istruttoria del PM romano Giuseppe Pititto (RGNR 904/97).

Dell'istruttoria "sulle foibe" aperta negli anni '90 dal PM Pititto, e di come essa, dopo essere stata presentata dalla stampa propagandistica come un'inchiesta che avrebbe dimostrato il "genocidio" delle foibe operato dagli "slavocomunisti" contro la comunità italiana in Jugoslavia, si sia totalmente sgonfiata riducendosi al rinvio a giudizio di un unico imputato accusato di tre omicidi, ed infine conclusasi con la dichiarazione di incompetenza territoriale, abbiamo parlato in *Operazione foibe tra storia e mito* (C. Cernigoi, Kappa Vu 2005); un approfondimento sulla questione istriana è presente nel dossier *In difesa di Ivan Motika* (C. Cernigoi, dossier n. 44 de *La Nuova Alabarda*<sup>12</sup>).

Riprendiamo qui una parte della requisitoria di rinvio a giudizio formulata da Pititto nei confronti di Ivan Motika, al quale veniva imputata «la morte di centinaia di persone, tra cui sono state identificate, *oltre a quelle di seguito indicate*<sup>13</sup>»: Smaila Corrado, Stefani Vincenzo, Attilio ed Ettore Marzini, don Angelo Tarticchio, Cernecca Giuseppe ed «il padre di Rocco Edda» (così identificato, senza il nome proprio). La frase formulata in questo modo non è molto chiara, visto che a parte i nomi che abbiamo riportato, successivamente *non* vengono indicate altre vittime "identificate". Specifichiamo che di Smaila, Stefani e Cernecca non furono mai recuperati i corpi; che don Tarticchio fu identificato tra i corpi riesumati da una cava di bauxite presso Gallignana; che l'identificazione dei fratelli Marzini non risulta dalla testimonianza di chi assisté ai recuperi, ma da un articolo del *Piccolo della Sera* (15/11/43).

Il magistrato così si espresse nella sua requisitoria, in modo più melodrammatico che giuridico, e mettendo insieme concetti che non corrispondono alla realtà dei fatti.

«Si uccisero persone a centinaia da parte degli indagati, a migliaia da altri assassini che si cerca (...) di individuare (...) non perché portatori di un'idea che non si condividesse, non in nome di un'idea che s'intendesse affermare, ma esclusivamente perché erano quel che la sorte aveva voluto esse nascessero e fossero, italiani. Non fu guerra contro nemici. Non fu lotta per idealità. Ma fu sterminio determinato da odio implacabile per l'italianità. Si uccisero donne e bambini. Si violentarono donne. (...)»<sup>14</sup>.

Nello specifico per la scomparsa di Smaila, nella richiesta di rinvio a giudizio vengono riportate le dichiarazioni rese dalla figlia Nives e dalla vedova Rosa Opatich, ambedue sentite dal PM il 27/1/96.

La prima (nata nel 1930) così dichiarò.

«Responsabile della morte di mio padre fu tale Ferruccio Riinzi che morì sotto i bombardamenti dell'ottobre '43. Sono sicura che è stato il Riinzi ad uccidere mio padre in quanto tempo prima mio padre gli aveva dato uno schiaffo in treno in quanto si era rifiutato di dargli la mano avendo mio padre giurato fedeltà al Re. Di Matica (*sic: in quasi tutte le testimonianze dei parenti dei presunti "infoibati" il cognome di Motika viene storpiato in "Matica", senza che il magistrato abbia ritenuto di segnalare questa incongruenza di identificazione, n.d.r.*) so quello che a Gimino sapevano tutti, cioè so che era lui che comandava».

La teste aggiunge che sua madre sarebbe andata a chiedere a "Matica" di liberare il padre: vediamo pertanto la testimonianza di Rosa Opatich (nata nel 1911).

«Quando io andai dal Motika per chiedergli se poteva liberare mio marito, lui mi rispose domandandomi se mio marito aveva indossato la divisa dei Carabinieri e quando io gli risposi affermativamente egli fece un cenno come per dire che non c'era nulla da fare».

Quindi Smaila, secondo la testimonianza della sua vedova, non sarebbe stato ucciso "per odio implacabile per l'italianità", come sosteneva Pititto nella sua requisitoria, ma perché aveva indossato la divisa dei Carabinieri. È curioso che un procuratore della Repubblica non tenga conto delle testimonianze a lui rese nello scrivere una richiesta di rinvio a giudizio.

Vi è un'altra testimonianza (resa da Marcello Tomasi alla Digos di Trieste il 12/1/93), di cui il PM Pititto non ha tenuto alcun conto nella sua requisitoria; è effettivamente piuttosto confusa (ma non tanto di più

<sup>12</sup> Il testo è reperibile qui: <https://www.diecifebbraio.info/2013/02/in-difesa-di-ivan-motika/>.

<sup>13</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>14</sup> La requisitoria è stata inserita nella richiesta di misure cautelari reperibile in questa pagina: <https://www.coordinamentoadriatico.it/wp-content/uploads/2015/03/documento1-1.pdf>. Per una disamina delle accuse, tutte cadute in sede istruttoria, si rimanda ai due testi citati di C. Cernigoi.

delle altre rese a Pititto), in cui si parla di un gruppo di persone raccolte nell'ex caserma dei Carabinieri di Gimino, tra le quali vi sarebbe stato anche Smaila, e poi portate al comando partigiano nel castello di Pisino, parte delle quali rilasciate, come Tomasi (che però non ha riferito chi fosse stato rilasciato con lui).

È in questo contesto di confusione totale che inseriamo la già vista dichiarazione di Umberto Smaila, figlio del cugino di Corrado Smaila, che asserisce che il congiunto, pur "infoibato" dai partigiani, si sarebbe unito ad essi.

Smaila Corrado							
Anno/i conferimento/i	Perettore e/o luogo consegna (anno)	Motivazione riportate nei media	L. Papoi L'Albo d'Oro (Unione degli Istriani, Trieste, 1989)	Elenco caduti della RSI (2007)	Albo caduti e dispersi della RSI (2016)	Altre fonti	Numero riconoscimenti consegnati
2007	figlia Smaila Germana		Genova, brigadiere carabinieri, ucciso da stivali il 19.5.43	di Marano, nato a Genova, brigadiere Legione Carabinieri Trieste, caduto il 13/04/43 a Genova	milito carabinieri Legione "Istria", brigadiere, disperso il 9/43 a Genova		1

(dallo studio di Sandi Volk sulle "onorificenze" attribuite ai parenti di "infoibati", ai sensi della legge sul Giorno del Ricordo, in <https://www.diecifebbraio.info/elenco-dei-premiati-per-il-giorno-del-ricordo/>).

In conclusione possiamo dire che quello che emerge è in sostanza come sia praticamente impossibile ricostruire dei fatti storici (tantomeno pretendere di portare avanti una "verità giudiziaria") avendo a disposizione testimonianze di tale genere e coerenza.

Claudia Cernigoi, novembre 2025.